

la società. Sei estraneo e solo in mezzo ai tuoi, alla moltitudine. Parlano una lingua della quale non capisci che parole staccate. Conducono una vita che non ti spieghi, come quella d'un cane, non vi è più nè il brutto nè il bello, nè l'onesto nè il disonesto, nè il bene nè il male. Delle macchine che distruggono, macinano, inumidiscono, fanno fermentare, spargono, bruciano e si muovono: alcune esplodono, altre fanno chiasso, altre vanno al trotto e pochissime corrono, inconsapevoli, alla corsa della vita, tenendo testa a tutti, schiacciando tutto ciò che incontrano per via, non sapendo tuttavia in questo uragano di passioni piccole e sudicie, nè di dove vengono, nè il perchè, nè dove vanno.

« Mi sono rinchiuso in me stesso, ho taciuto; sorridevo, ascoltavo, chiudevo gli occhi. Tacevo con animosità, cosicchè gli amici cominciarono a mormorare:

— « È istupidito il sapiente, non sa borbottare altro che sì e no.

« Non avrei capito che specie di uomini e di amici fossero se non mi avessero accusato, quando parlavo, di parlare troppo, quando tacevo di essere stupido.

« Più tardi ne inventarono una più sciocca ancora: parla troppo, tace troppo, indubbiamente sono le fasi della pazzia.

« E quando queste dicerie arrivarono alle mie orecchie, scuotevo le spalle, pensavo al fiele di uno o alla parte piatta dell'altro, o all'abbondanza di sangue del decimo, o all'anemia di un altro ancora e terminavo i conti mormorando tranquillamente: Naturalmente da principio si conducevano con me, come delle conoscenze, poi come amici intimi ed ora come fratelli.